

gewesen sein. Pochat beendet sein Buch: „Immer noch war die Begegnung mit dem Fremden im ausgehenden Mittelalter unerschwellig von Angst und Vorurteilen geprägt, die auch noch im folgenden Jahrhundert den Prozeß einer echten Begegnung mit anderen Völkern und Kulturen zeitweilig beeinträchtigt hat.“ Nur bis dahin?

ERNST BADSTÜBNER  
Greifswald/Berlin

**The Holy Face and the Paradox of Representation;** Papers from a colloquium held at the Bibliotheca Hertziana, Rome and the Villa Spelman, Florence 1996; a cura di Herbert L. Kessler e Gerhard Wolf (*Villa Spelman Colloquia*, 6); Bologna: Nuova Alfa Editoriale 1998; 88-77-79515-0; pp. 340, figg. 161 in bianco e nero

Per lungo tempo il tema dei «volti santi», delle immagini non manufatte del Salvatore, ha interessato principalmente i polemisti religiosi, i cultori delle tradizioni sacre o gli studiosi della letteratura leggendaria medievale. A tutt'oggi la maggiore opera di riferimento sulla questione è rappresentata dalla monografia di ERNST VON DOBSCHÜTZ del 1899, una ricchissima raccolta di attestazioni letterarie relative agli achiropiiti, che se da un lato si pone in qualche modo sulla via tracciata dalle trattazioni controriformistiche – da MAIOLI a GRETSER e a TROMBELLI – sulla liceità del culto delle immagini, dall'altra è caratterizzata dal rigore filologico di contemporanei autori interessati alla storia del culto delle reliquie, come Paul de Riant o François de Mély. Dalla fine del secolo scorso questo testo ha incuriosito solo saltuariamente gli studiosi, che lo hanno utilizzato di volta in volta per confortare le loro tesi, come nel caso del pionieristico studio di Ernst Kitzinger sulle funzioni religiose delle immagini sacre a Bisanzio (1954); è tuttavia un fenomeno specifico dei nostri anni l'aumento di interesse per gli achiropiiti, un interesse che è stato rinvigorito, con la pubblicazione di saggi importanti, da studiosi che, pur partendo da orientamenti e formazioni differenti, sembrano accomunati dalla tendenza ad attribuire un ruolo di primo piano alle immagini 'eccezionali' nel culto cristiano, ovvero nel processo di legittimazione dell'arte sacra e, più in generale, nella definizione di una sorta di primato del 'visivo' nella cultura medievale.

Il valore paradigmatico evocato, come argomento a favore del culto delle immagini, dai padri iconofili dell'VIII e del IX secolo per il mandylion, il panno recante l'impronta miracolosa del volto di Cristo che il Salvatore stesso aveva inviato in dono al re Abgar di Edessa, sembra riproporsi insistentemente presso quegli autori moderni che si interrogano, in via generale, sul significato della figurazione sacra nel Medioevo, sul rapporto dinamico tra 'modelli' e 'copie' ovvero sulla possibilità stessa della rappresentazione nell'età della Grazia. La natura paradossale del ritratto sacro cristiano è posta in luce sin dal titolo stesso di questo volume che, per le cure di Herbert L. Kessler e Gerhard Wolf, raccoglie i risultati del convegno internazionale svoltosi tra la Bibliotheca Hertziana di Roma e la Villa Spelman di Firenze dal 22 al 25 maggio del 1996 e costituisce il primo tentativo di trattazione sistematica del tema degli achiropiiti dopo la

monografia di von Dobschütz. Il confronto tra i due testi mette in luce inevitabilmente il profondo divario che li separa, e colpisce in particolare l'enfasi posta sul dato visivo, su quelle testimonianze iconografiche del culto del mandylion che erano completamente assenti nell'impostazione del problema offerta dallo studioso di un secolo fa.

Se si escludono i saggi di HAN J. W. DRIJVERS sulle fonti siriane della tradizione del mandylion (*The Image of Edessa in the Syriac Tradition*, pp. 13-31), di AVERIL CAMERON sul ruolo della leggenda edessena come argomento iconofilo (*The Mandylion and Byzantine Iconoclasm*, pp. 33-54) e di CHRISTOPH EGGER sull'emergere del culto della Veronica nei suoi rapporti con l'ecclesiologia e il programma politico di papa Innocenzo III (*Papst Innozenz III. und die Veronica. Geschichte, Theologie, Liturgie und Seelsorge*, pp. 181-203), tutti gli altri contributi affrontano, secondo angolazioni anche molto divergenti, il problema del 'sacro volto' come oggetto, come genere e come modello, esplorando in qualche modo la possibilità di un metodo storico alternativo, che favorisce un'interpretazione dei dati figurativi che non sia subordinata strettamente a quella dei testi. La tensione fra parola scritta e immagine, che durante i lavori del convegno era stata espressa in modo esplicito in più occasioni, emerge a più riprese nei diversi contributi per porre in luce come la fisionomia anche materiale del 'santo volto' sia stata frutto di una lunga costruzione concettuale operata con mezzi diversi ma paralleli dalla letteratura ecclesiastica e dalla tradizione iconografica. Se da un lato, nel saggio di Averil Cameron, il ruolo rivestito dal mandylion edesseno come argomento a favore della liceità delle immagini sacre arriva ad incidere sulla definizione stessa delle caratteristiche fisiche della sacra effigie in seguito alla sua traslazione a Costantinopoli nel 944, dall'altro GERHARD WOLF (*From Mandylion to Veronica: Picturing the «Disembodied» Face and Disseminating the True Image of Christ in the Latin West*, pp. 153-179) sottolinea come, nel caso della Veronica, i testi, benché costituissero il principale mezzo di diffusione della sua fama presso i pellegrini, non fossero sufficienti a veicolare quel «desiderio di vedere il volto di Cristo» che rivestiva un ruolo fondamentale nella pietà dei secoli XIII-XV e che fu interpretato unicamente dall'elaborazione iconografica.

In quest'ottica un significato particolare è attribuito alla dialettica tra 'modello' e 'copia' di cui il sacro volto, «archetypos» per antonomasia, è un elemento centrale e paradigmatico; le repliche che il mandylion, secondo le antiche leggende orientali, produce per contatto avvalorano infatti la possibilità della riproduzione di schemi sacri e l'automaticità del processo ha indotto i diversi autori a ricorrere più volte al paragone col negativo della fotografia (cfr. pp. 8, 99, 107, 151). Lo studio del 'tipo iconografico' dello stesso mandylion e della sua copia su embrice, il keramidion, mette tuttavia in evidenza le numerose contraddizioni che si addensano intorno alla costruzione concettuale di queste immagini 'archetipiche', ed HERBERT L. KESSLER (*Configuring the Invisible by Copying the Holy Face*, pp. 129-151) pone molto bene in evidenza come le loro rappresentazioni nei cicli ad affresco e nelle miniature di età mediobizantina, anziché rendere l'aspetto indistinto degli originali, giustappongano l'effigie del volto di Cristo, resa nella pienezza dei suoi colori, al materiale sottostante – il panno o la tegola –, creando un contrasto stridente fra due piani di realtà.

Il 'tipo' del sacro volto è in sostanza l'illustrazione di un paradosso teologico, secondo una tendenza 'retorica' cara alla pittura bizantina. I mandylia sono luoghi di contraddizione, al tempo stesso immagini e impronte, tracce lasciate su un pezzo di stoffa dal contatto col corpo di Cristo, in quanto tali offrono ai teologi l'opportunità di provare in modo tangibile la realtà dell'Incarnazione e, in tal senso, sono stati investiti nelle diverse epoche di una forte connotazione eucaristica. L'associazione materiale e sacramentale con il 'corpo' incarnato del Salvatore sembra tuttavia configurare un genere di oggetto sacro che, quantomeno alle radici della sua storia, è molto più una reliquia per contatto che un'immagine; la sua natura 'non manufatta', quanto più lo distingue da qualsiasi prodotto dell'artificio umano, tanto più lo avvicina al corpo dell'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio. Quest'ordine di problemi emerge spesso nella lettura dei diversi interventi: JEAN-CLAUDE SCHMITT (*Les images d'une image. La figuration du Volto Santo de Lucca dans les manuscrits enluminés du Moyen ge*, pp. 205-227), nell'esaminare il tema della diffusione nei cicli miniati tardomedievali del Volto Santo di Lucca e della definizione leggendaria di uno «spazio simbolico della Cristianità» che le maggiori immagini sacre del mondo latino percorrono immancabilmente da Oriente ad Occidente, tocca la questione del corpo sottolineando, sulla scia di un precedente lavoro, l'ambiguità sessuale della figura di Cristo espressa, nel caso specifico, dal simbolismo matrimoniale presente nel miracolo del giullare e nella cerimonia della Luminaria. Da un altro punto di vista, Gerhard Wolf individua nel culto della Veronica il «sintomo» di una nuova attitudine verso le immagini, mediata dalla concezione tardo-medievale che tanto spesso enfatizza l'associazione del corpo di Cristo con l'economia della salvezza individuale, di cui la Passione è condizione primaria; il coinvolgimento delle raffigurazioni della Veronica nelle pratiche monastiche di preghiera e contemplazione – indagate da JEFFREY F. HAMBURGER («Frequentant memoriam visionis faciei meae»: Image and Imitations in the Devotions of the Veronica attributed to Gertrude of Helfta, pp. 231-246, da leggere in parallelo con il saggio di PETER KLEIN, *From Heavenly to the Trivial: Vision and Visual Perception in Early and High Medieval Apocalypse Illustration*, pp. 247-278, sulle metamorfosi della visione estatica del Medioevo occidentale) – sottolinea d'altra parte come queste assurgessero al ruolo di strumenti privilegiati con cui il mistico può realizzare l'imitazione di Cristo, recuperando dalla visione della 'traccia' l'aspetto corporeo del Salvatore. In età moderna il tipo stesso del 'volto' sembra imporsi come modello di mimesi cristologica che fonda l'idea stessa di 'autoritratto' per artisti come Dürer o Raffaello (RUDOLF PREMESBERGER, «... proprijs sic effingebam coloribus»: Zu Dürers Selbstbildnis von 1500, pp. 279-300; MATTHIAS WINNER, *Allusio auf die Reliquie der Veronika in Raffaels Eliodor*, pp. 301-317) e definisce il ruolo dell'immagine riprodotta, di pari passo con la diffusione della stampa, come mezzo di contemplazione devozionale (W. MELION, *Pictorial Artifice and Catholic Devotion in Abraham Bloemaert's Virgin of Sorrows with the Holy Face of c. 1615*, pp. 319-340).

La centralità del rapporto tra l'immagine e il 'corpo' è sottolineata in modo diretto dal breve saggio di HANS BELTING (*In Search of Christ's Body: Image or*

Imprint?, pp. 1-11), al quale i curatori hanno accordato significativamente il primo posto nella sequenza dei contributi, benché nei lavori del convegno l'intervento dello studioso tedesco, previsto piuttosto per le conclusioni, avesse avuto luogo solo nella terza giornata. Rispetto al proprio opus magnum, la monografia *Bild und Kult* del 1990, Belting sembra qui offrire una visione alternativa, che, anziché esaltare l'importanza del 'santo volto' in rapporto allo sviluppo dell'arte cristiana, ne mette in luce per converso la posizione marginale ed elitaria: nella loro natura più autentica, le immagini 'non fatte da mano d'uomo' non sono affatto degli oggetti figurativi, bensì impronte, tracce che costituiscono le uniche possibili 'reliquie' del corpo di Cristo e che, come tali, dimostrano la realtà dell'Incarnazione. La loro importanza e sinanche necessità nel dibattito teologico fa passare in secondo piano il loro effettivo aspetto fisico; di fatto, la rappresentazione del Salvatore attinge, sin dall'epoca paleocristiana, a fonti diverse, radicate nel repertorio iconografico dell'arte tardoromana, e il richiamo all'*achiropiitos*, anche quando è utilizzato come argomento legittimante della figurazione, non implica un suo valore specifico come modello figurativo. I *mandylia* storici – da Edessa a Camuliana alla Veronica e alla Sindone – sono da intendere come i risultati di compromessi non risolti tra idee contrastanti, riassumibili nelle dicotomie traccia/figurazione di un volto, reliquia/immagine di un corpo, originale/copia, impronta/somiglianza, ombra/colore, presenza/rappresentazione; l'«imbarazzo» che questi oggetti creano per la loro natura paradossale e ambigua spiega a maggior ragione perché, nella funzione di affermare la liceità e dignità del culto delle immagini, il richiamo agli *achiropiiti* non sia stato sufficiente, ma si sia dovuto ricorrere anche ad argomentazioni di diverso se non opposto orientamento concettuale, tra le quali occupa un posto privilegiato l'idea del ritratto «dal vivo» di Cristo e della Vergine realizzato da un testimone oculare del loro aspetto terreno come fu l'evangelista Luca.

Se l'intento del convegno era stato sferrare un attacco da più fronti all'aporia che sembra derivare dall'ambiguità intrinseca alla stessa costruzione intellettuale che sta dietro ai 'santi volti', non si può essere certo, a lettura ultimata, che l'incertezza sia stata davvero dissipata. Viceversa, se i curatori, come si evince dalla sintetica introduzione (pp. IX-XI), avevano mirato a far emergere le contraddizioni che si addensano intorno a tutto il problema, a renderle in qualche modo protagoniste, si può dire senz'altro che hanno ottenuto il loro fine e che questo pone nel giusto rilievo la novità, l'intelligenza e la raffinatezza intellettuale dell'intera operazione. L'aura di ineffabilità di cui il *mandylion* è stato investito per secoli trova in questo senso un riflesso nella varietà delle prospettive di ricerca delineate dai singoli contributi; al metodo storico-filologico tradizionale si affianca una vera e propria «storia delle immagini» dotata di una fisionomia distinta e che può avvalersi utilmente di una propria «filologia delle immagini», qui rappresentata soprattutto dai lavori di COLETTE BOZZO DUFOUR (Il «Sacro Volto» di Genova. Problemi e aggiornamenti, pp. 55-67) e ZAZA SKHIRTADZE (Canonizing the Apocrypha: the Abgar Cycle in the Alaverdi and Gelati Gospels, pp. 69-93): queste differenti impostazioni trovano nel volume numerosi punti di dialogo, ancorché non arrivino necessariamente ad

amalgamarsi. Ma la volontà di porre in evidenza i contrasti piuttosto che sottacerli è rivelata forse ancor meglio dalla contiguità dei due saggi di GEORGES DIDI-HUBERMANN (*Face, proche, lointain: l’empreinte du visage et le lieu pour apparaître*, pp. 95-108) e JAMES TRILLING (*The Image Not Made by Human Hands and the Byzantine Way of Seeing*, pp. 109-127), dove l’impostazione fenomenologica e sincronica del primo – che tende ad illustrare la natura contraddittoria del ‘santo volto’ nella sua doppia evocazione di una «presenza» e di un’«assenza» – è poco in sintonia con l’attitudine ‘evemeristica’ del secondo, che pone in relazione i più antichi mandylia col gusto estetico dei Bizantini per le forme disegnate dalla natura nelle venature del marmo.

Il volume, per la ricchezza dei dati che fornisce e ancor più per le prospettive metodologiche che giustappone, costituirà necessariamente un punto di riferimento per ulteriori approfondimenti e ricerche. Le molteplici direzioni verso cui si apre fanno passare in secondo piano le eventuali lacune: dal punto di vista della storia del culto nel Medioevo occidentale, sarebbe ad esempio salutare una riconsiderazione della diffusione di questa tipologia di reliquia nel contesto delle raccolte di cimeli della Passione e bisognerebbe accordare maggiore attenzione allo sviluppo di una liturgia specifica del Salvatore; inoltre, la storia delle parentele leggendarie tra il mandylion edesseno e la Veronica potrebbe beneficiare dell’analisi di alcune versioni mediolatine e volgari della Vita del santo romano Alessio, pellegrino a Edessa e servitore per anni del ‘sacro volto’. Adesso che disponiamo di uno strumento di lavoro tanto stimolante, varrà la pena rompere gli indugi e partire all’esplorazione di nuovi terreni di ricerca.

MICHELE BACCI

*Scuola Normale Superiore  
Pisa*

**Frank G. Hirschmann: Stadtplanung, Bauprojekte und Grossbaustellen im 10. und 11. Jahrhundert.** Vergleichende Studie zu den Kathedralstädten westlich des Rheins (*Monographien zur Geschichte des Mittelalters*, 43); Stuttgart: Anton Hiersemann 1998; 671 S., ca. 40 SW-Abb. und Pläne im Text; ISBN 3-7772-9820-4; DM 290,-

Es ist zweifellos eine bemerkenswerte Leistung, die früh- und hochmittelalterliche Stadtbaugeschichte von 24 Bischofsitzen zwischen Utrecht und Besançon (als Nord-Süd-Extreme) bzw. Noyon und Speyer (West-Ost-Pole) anhand schriftlicher, baulicher und – etwas weniger umfassend – archäologischer Quellen zusammenfassend darzustellen –, zumal die nun gedruckt vorliegende Arbeit erst 1995 durch einen Vortrag iniiert worden sein soll. Immerhin ging ihr eine nicht minder monumentale Monographie über Verdun – eine der hier untersuchten Städte – in derselben Epoche voraus. Liest man dann noch, unter welchen zahlreichen Gesichtspunkten der Verfasser sein Material auszuwerten trachtet, steigen die Erwartungen: Neben den im Titel